

# A. L. S. S. A.

*Associazione Ligure per lo Sviluppo degli Studi Archeoastronomici*

---

Circolare n° 24

Novembre 2015

---

## *Incisioni rupestri come mappe topografiche e demografiche*

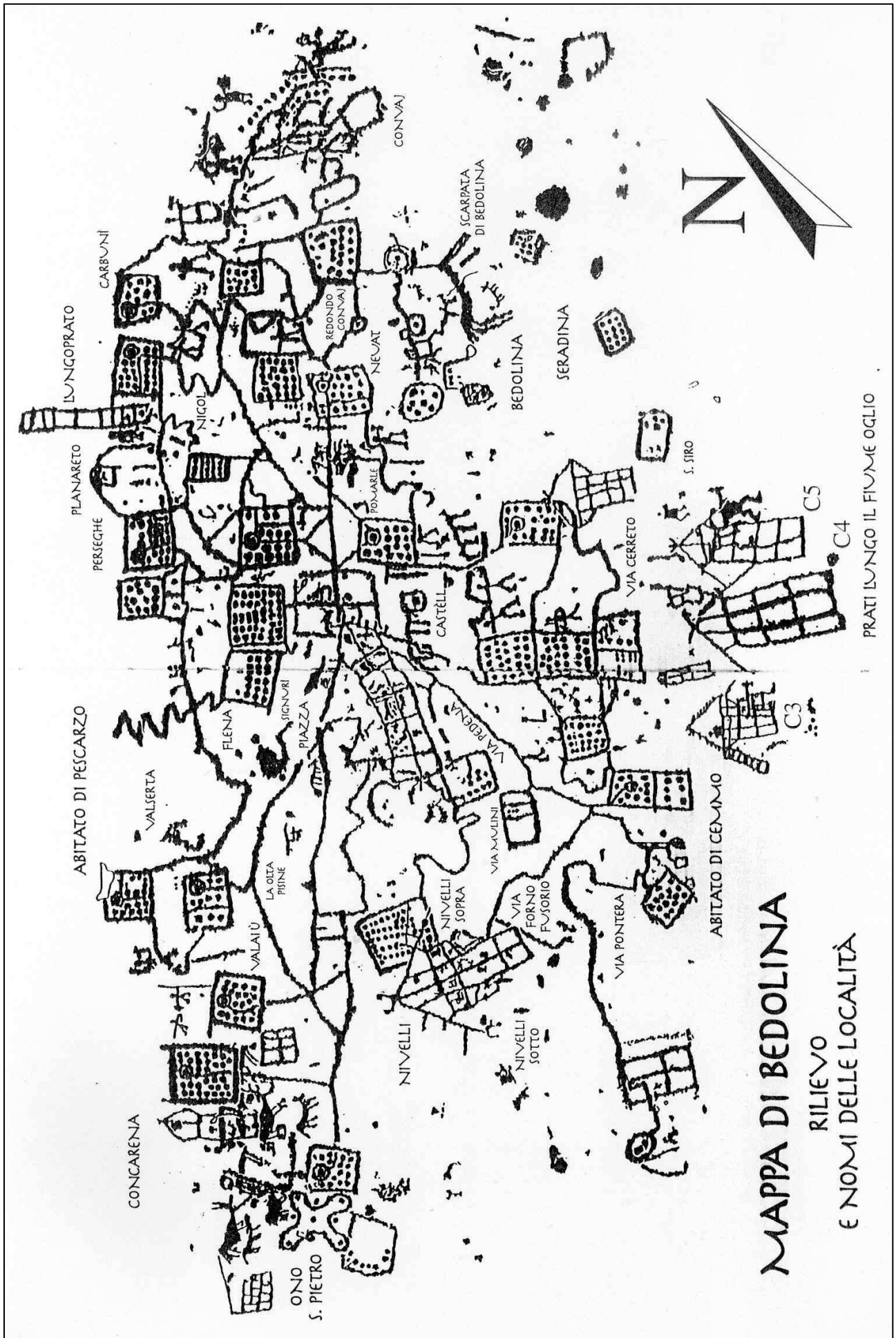
*(Alcune considerazioni sul libro “Bedolina: la città ritrovata”)*

Ho molto apprezzato l'idea che ha stimolato l'iniziativa di Giuseppe Brunod, Alessandro Ramorino e Adriano Gaspani, di cui ho avuto modo di assorbire l'insegnamento e con cui – il che non guasta – ho diviso delle manifestazioni conviviali.

Ho ascoltato per la prima volta Giuseppe Brunod a Genova, presso l'Istituto Internazionale di Studi Liguri, quando venne a presentare il suo libro sui “*Massi incisi in Valcamonica*”, che si accompagna a quello sulla “*Rosa Camuna*”. Lo rividi in congressi di archeoastronomia e congressi su incisioni rupestri, in riunioni ristrette dedicate alla ricerca e per collaborazioni editoriali.

Ho ascoltato invece per la prima volta Adriano Gaspani ad Aosta e ne ho letto alcuni libri di archeoastronomia, prima di incontrare anche lui ai citati congressi. La mia consuetudine con Alessandro Ramorino è invece più recente. Lo vidi – ma non lo conoscevo ancora – a Boario Terme (Brescia), durante il XXI Valcamonica Symposium del settembre 2004 e ne feci la conoscenza a Pinerolo, al Convegno del CeSMAP (Centro Studi del Museo Archeologico di Pinerolo) per la “*Salvaguardia e Studio dell'Arte Rupestre Mondiale nei Principali Siti a Rischio*” dell'ottobre 2004. In tale occasione l'entusiasmo che gli manifestava Brunod fu un viatico per un amichevole e costruttivo rapporto.

È dal sodalizio di questi tre attenti studiosi e ricercatori che è scaturita l'innovativa interpretazione della Mappa della Bedolina (vedi figura 1 nella pagina seguente), una serie di incisioni rupestri situate nell'omonima località, tra i centri abitati di Capo di Ponte e Pescarzo (Valcamonica, Brescia) che altri, migliori conoscitori di me del territorio della Valcamonica, avranno potuto lodare per la sua coerenza con le particolarità morfologiche e di evoluzione dell'antropizzazione del territorio. Io mi limiterò a postillare alcuni punti delle considerazioni sul perché dell'antropizzazione dei siti rappresentati nella mappa e a presentare una simile mappa esistente fra le tante incisioni rupestri dell'Età del Bronzo nella Svezia meridionale.



**MAPPA DI BEDOLINA**  
 RILIEVO  
 E NOMI DELLE LOCALITÀ

PRATI LUNGO IL FIUME OGLIO

Il fatto che la Mappa di Bedolina non sia un unicum, avalla il lavoro interpretativo di questi autori, presentato in Valcamonica il 26 ed il 27 novembre 2004, soprattutto perché anche in Svezia il villaggio rappresentato nell'incisione rupestre è considerato attiguo alla stessa mappa. L'ipotesi che le numerose coppelline inserite all'interno del perimetro dei numerosi contorni – prevalentemente rettangoli – ed interpretati come abitazioni, corrispondano al numero dei focolari presenti nelle stesse, concorda con quanto scritto da Erwin Keefer in “*Die Jungsteinzeit - alt-und -mittelneolithische Kulturen*” (Neolitico - Culture dell'antico e medio Neolitico), uno dei numerosi contributi apparsi in “*Archaeologie in Wuerttemberg - Ergebnisse und Perspektiven*” (Archeologia nel Wuerttemberg - risultati e prospettive), edito da Konrad Teiss Verlag, Stuttgart 1988 .

Keefer informa che nella zona da lui esaminata, e fino alla metà del quarto millennio, venivano costruite abitazioni a quattro navate, che arrivavano fino a 400 metri quadrati e che erano adatte a numerose famiglie. Anticamente i sentieri seguivano percorsi diversi dalle successive carrozzabili. La preoccupazione era quella di evitare al massimo la costruzione di ponti e le zone soggette a frane o valanghe. Erano privilegiati i dossi e – per esempio nell'Appennino Ligure – per le lunghe distanze erano seguite le creste dei monti. La sicurezza non era cercata in funzione di possibili aggressioni fisiche, ma in funzione dei pericoli oggettivi del territorio.

In *Bedolina: la città ritrovata*, è giustamente scritto che: “*Fin dalla più remota antichità, la zona privilegiata per abitare e costruire era la zona alta.*” Prima della costruzione di argini, ogni corso d'acqua era un ricorrente portatore di danni. Ad ogni piena e, soprattutto, durante le miniglaciazioni: quella della fine della Età del Bronzo e della prima Età del Ferro, quella tardoantica, quella dalla fine del XVI secolo alla metà del XIX secolo, nella quale, grazie al progresso scientifico, è stato individuato che il fenomeno delle glaciazioni era correlabile a quello del cosiddetto “Minimo di Maunder”, dal nome dell'astronomo che ha constatato che proprio in quei periodi vi era stato un numero minimo di macchie solari, e quindi una minore attività del Sole.

Solo dopo l'utilizzo della forza idrica come forza meccanica sono stati costruiti mulini ed opifici lungo i corsi d'acqua, ma , precedentemente, nelle valli ogni insediamento era di altura, come quelli di Cemmo e Pescarlo, in Valcamonica. Ciò per evitare danni soprattutto durante i periodi di grandi alluvioni, come quelle citate da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*, quando, nel 585, l'Adige danneggiò le mura di Verona ed il Tevere superò quelle di Roma: “*Terreni e fattorie diventarono sassosi magredi. Ci fu moria sia di uomini, sia di animali. Strade e sentieri vennero cancellati ed all'inondazione seguì una gravissima pestilenza*” (III, 23, 24). Se Paolo Diacono fotografa un momento dell'Alto Medioevo a Verona e a Roma, il terreno che copriva i resti archeologici di Saint Martin de Corleans, ad Aosta, fotografa tutto il periodo che va dal Calcolitico all'Età Moderna. Infatti, la stratigrafia dello scavo a nord del sito, alcuni anni fa, mostrava un alternarsi di strati che andavano dalla sabbia e dalla grana sottile ai grossi ciottoli, indice rispettivamente del minimo apporto dovuto alle piogge e di quello massimo dovuto alle ricorrenti alluvioni della Dora Baltea – dalle lievi alle molto disastrose – che inondavano tutta la piana di Aosta. Vi sono poi stati anche ricorrenti smottamenti, come quello verificatosi durante l'Età del Bronzo finale, che ha ricoperto la Piana d'Amisa in Val di Vara (La Spezia), rilevato per un interessamento della Soprintendenza Archeologica della Liguria.

Purtroppo, nonostante le precauzioni, non mancavano le sciagure. Ne ha elencate diverse, verificatesi in Valle d'Aosta, l'abate Henry nella sua *Histoire de la Vallée d'Aoste*, edita la prima volta nel 1929 e ristampata dalla Imprimerie Margurettaz di Aosta nel 1959 ed in anni seguenti. Ogni anno, dal 1594 al 1598 – siamo agli inizi dell'ultima miniglaciazione – è significativo il ripetuto straripamento del Lago del Ruitor, contornato su un lato dalle rocce e sull'altro dall'omonimo ghiacciaio. Il ghiaccio, avanzando, chiudeva l'uscita del lago e faceva salire il livello dell'acqua che, superato un certo volume, per l'eccessiva pressione originatasi, demoliva lo sbarramento di ghiaccio e precipitava a valle, devastando i territori di la Thuile, Pré-Saint-Didier e

soprattutto Morgex, che a quell'epoca si era già sviluppato nella piana del fondovalle. Ma questa è soltanto una delle calamità che si sono abbattute sulla valle e di cui si ha documentazione. Le altre, avvenute in tempi più antichi o in angoli più nascosti, possono essere soltanto ipotizzate.

I torrenti impetuosi, a volte in secca, ma che si gonfiano per le piogge improvvise rovesciandosi giù per valloni profondamente incassati, hanno sempre fatto danni. Si racconta che nel 1176 la chiesa ed il borgo di Donnaz furono sepolti e che la chiesa primitiva di Arnad fu portata via assieme al borgo da una gigantesca alluvione. Verso il 1200 il torrente Vesey allagò tutta la piana di Issogne demolendo la chiesa e il campanile. Nel 1586 – e siamo di nuovo proprio all'inizio dell'ultima minigiaciazione – un'inondazione della Dora portò via chiesa e cimitero a Montjovet, mentre verso il 1100 una gigantesca alluvione aveva causato la frana che aveva coperto la vecchia chiesa ed il vecchio borgo di Chambave. Nel 1846, ancora a Chambave, il torrente Laval si gonfiò paurosamente per la pioggia torrenziale, portando via le case. La popolazione cercò ricovero nella piccola chiesa che resisteva alle acque. Ma la piena aumentò, i detriti ostruirono la porta della chiesa, impedendo di fuggire altrove a quelli che vi si erano rifugiati e poco dopo la chiesa crollò seppellendoli tutti.

E l'elenco potrebbe continuare. Si può solo aggiungere che le più terribili inondazioni furono forse quelle del Buthier, ad Aosta, dove fin verso l'anno 1000 il fiume passava sotto il ponte romano, nel borgo a levante dell'arco di Augusto, che poi ostruì durante una delle numerose alluvioni, prendendo il corso attuale più a ponente. Non erano però i soli disastri. Nel 1564 un'enorme frana seppellì il villaggio di Thora, frazione di Sarre, ai piedi della Becca France e nel 1717 gli alpeggi del Triolet e d'Ameyron, nell'Alta Val Ferret, furono stritolati da una guglia che, staccatasi dalla montagna, si era trascinata dietro enormi quantità di ghiaccio.

L'abbandono totale o parziale degli insediamenti alle quote più alte, oltre che per motivazioni climatiche – come quello avvenuto in Valle d'Aosta durante l'ultima minigiaciazione, che ha trasformato in alpeggi numerosi villaggi – può avere avuto anche motivazioni politiche che, almeno nel caso della romanizzazione, sono intervenute in un momento climaticamente non sfavorevole, quale quello dal II secolo a.C. al II secolo d.C.

In Liguria è stato incrementato il popolamento dei centri rivieraschi a scapito di quelli montani, che hanno ricuperato i loro abitanti dopo la caduta dell'Impero Romano, sia per motivi di sicurezza che per sfuggire al progressivo impaludamento delle foci di corsi d'acqua brevi, ma tanto irregolari da cambiare il loro corso.

Nel Tirolo Settentrionale invece, sul versante austriaco di Passo Resia, è indicativa la vicenda del santuario e luogo di offerte del Pillerhoehe, presso Fliess. Ne ha scritto Michael Tschurtschenthaler in *Das antike Heiligtum auf der Pillerhoehe* (L'antico santuario sul Pillerhoehe), apparso su "Reitia: archeologia, ricerca, progetti" edito dall'Associazione Arunda di Silandro, in Vai Venosta, nel dicembre 1999: *"La seconda metà del primo secolo e l'inizio del secondo sono caratterizzate da una forte diminuzione delle offerte. Il santuario sembra in grave crisi. Fino a quell'epoca la quantità delle offerte è sempre rimasta invariata. I Romani, che erano diventati i nuovi signori di quel territorio dal 15 a.C., non si sono opposti al culto locale e non lo hanno impedito. Per contro, la crescente romanizzazione della popolazione locale ha prodotto la fine del santuario sul Pillerhoehe. La crisi del santuario non ha però prodotto la completa cessazione delle offerte."* Ciò potrebbe significare che la romanizzazione aveva diminuito il popolamento dei siti da cui provenivano gli offerenti.

Un cambiamento nel tipo degli insediamenti causato dalla romanizzazione è avvenuto anche nella Val Pusteria altoatesina. Lo scrive Reimo Lunz in *Archeologie Suedtirols* (Archeologia dell'Alto Adige), Brunico, 1980: *"Presso le stazioni di posta, nel I e nel II secolo, al riparo dalle*

*alluvioni al margine dei fondovalle, e sui rilievi morenici allo sbocco dei torrenti laterali, furono fondati nuovi insediamenti e molte fattorie. Il nome dei loro proprietari è rimasto in numerosi toponimi locali della Val d'Adige e della Valle Inarco. Osserviamo che generalmente i maggiori insediamenti romani erano nel fondovalle, nei pressi del fiume o dei torrenti laterali, le cui acque erano utilizzate, oltre che per le terme, anche per diversi artigianati. Questo vale per Trento e per Aguntum, come per Endidae, Sublavio, Sebatum, Veldidena, San Candido e Vipiteno.”* Anche questi nuovi popolamenti devono essere andati a scapito dei precedenti di altura.

Ritornando a quanto si legge su *Bedolina*, è pure interessante che sia stato ricordato come *“la manutenzione dei muretti a secco era eseguita dai proprietari dei terreni ogni volta si rendesse necessario; i muretti che formano i piccoli appezzamenti di terra, terra che era stata spesso portata a spalle. Ora i muretti a secco sono poco visibili a causa della copertura di ampie superfici con edera e rampicanti. Essi lasciano, in alcuni tratti, quasi completamente, questa immensa opera muraria.”* Sono grato agli autori che hanno ricordato questa inarrestabile avanzata del verde sui monti di tutta Italia, che aumenta progressivamente la percentuale di terreno boschivo, favorendo la proliferazione degli animali selvatici, che si spingono a volte dentro le città, come è successo a Genova con caprioli e cinghiali. E per rimanere in Liguria, già da anni in alcune valli i terrazzamenti sono completamente mascherati da alberi di alto fusto, che diventano un tutt'uno a causa dei rampicanti che li ricoprono. Ciò è successo perché, come scritto dagli autori *“la messa in pulizia della foresta era opera collettiva e richiedeva una grande fatica”* ma *“dava, come risultato, una intensa produttività iniziale.”* È l'attenzione degli autori per il paesaggio che li ha portati a scrivere: *“Confrontate l'inclinazione delle colture e dei prati di Ono con i prati bassi di Nivelli, posti sotto la casa diroccata. Ponete poi a confronto queste due superfici con i rettangoli posizionati nella zona alta di Cemmo, superficie compresa tra Via Forno Fusorio, Via Mulini e Via Pedena, indicata in Mappa con due ampi rettangoli, quasi adiacenti. Potete vedere, ancora oggi, l'esatta corrispondenza tra la Mappa della Età del Bronzo ed i territori odierni”*. Una ulteriore attenzione merita anche quanto scritto sulla domesticazione: *“... nell'Età del Bronzo cominciarono ad essere addomesticati cavalli e bovini adulti per impiegarli come forza di trazione”* ma si fa cenno anche alla *“... limitata altezza al garrese degli animali.”* Infatti, come dimostrato dalla [figura 1](#), le dimensioni degli animali domestici del passato sono state inferiori a quelle degli attuali almeno fino all'Alto Medioevo.

Ma è arrivato il momento di accennare alla mappa svedese riferendomi al testo che è pubblicato sull'Annuario 1995/96 della GE.FE.BI. (Associazione per la Ricerca Comparata delle Incisioni Rupestri ) di Graz in Austria: *le Nuove interpretazioni di incisioni del Neolitico e dell'Età del Bronzo nella Svezia Meridionale*, di Jordan Reiner, Hellegrund 41, 31195 Lamspringe, Germania. Riassumendo quanto riportato in suddetto testo, le incisioni rupestri del Neolitico e della Età del Bronzo nella Svezia Meridionale, tra Goeteborg e Stroemstad, che sono state descritte da Baltzer nel 1919, sono state oggi interpretate come forni da pane, forni da vasai, case, fontane, laghetti, corsi d'acqua ecc. Simili incisioni su due massi della Germania Settentrionale rappresentano case e pavimenti. Un'incisione rupestre descritta da Baltzer è interpretata come la dettagliata rappresentazione di un villaggio dell'Età del Bronzo con case, stagni, due slitte ecc. e gli abitanti.

Le incisioni rupestri scandinave del Neolitico e della Età del Bronzo, soprattutto quelle della Svezia Meridionale, hanno affascinato da molto tempo sia gli specialisti che i profani, stimolandoli alla loro lettura e comprensione. Mentre le pubblicazioni che le descrivono sono numerose – questo specifico lavoro si limita alle incisioni rupestri pubblicate da Baltzer nel 1919 – quelle che si riferiscono al loro significato sono da rivedere. Infatti, nella letteratura relativa al loro significato, i singoli disegni delle incisioni rupestri sono descritti come simboli fantastici e le figure umane come divinità. Su ciò non si è d'accordo. Con questa nuova interpretazione si è arrivati alla convinzione che gli uomini di quei tempi, in regioni molto estese, hanno rappresentato il loro vero ambiente e

cioè gli stessi uomini, i loro animali, le fonti, i corsi d'acqua, e le conquiste tecniche come case, forni da pane e da vasi, slitte, carri, aratri, imbarcazioni ecc. Una difficoltà nella comprensione del significato dei disegni incisi sulle rupi è costituita da una alternanza di viste dal di sopra e di viste laterali, per cui i singoli oggetti devono essere distinti gli uni dagli altri. Un altro problema, che deve essere spesso affrontato, è la collocazione temporale dei diversi elementi di una "composizione" rupestre in base al disegno, allo stile ed alla eventuale sovrapposizione. Un importante aiuto nella "realistica interpretazione" dei singoli soggetti di un'incisione rupestre sono i numerosi lavori pubblicati in questi ultimi anni sul tema dell'"archeologia sperimentale", che illustrano quali erano le conquiste tecniche del Neolitico e dell'Età del Bronzo, come venivano realizzate e quale era il loro impiego.

Riassumendo, si possono formulare queste domande: come si presentava l'ambiente circostante all'uomo di quel tempo? Quale valore poteva egli dare alla sua rappresentazione e come l'ha realizzata? Delle risposte complete richiederebbero troppo spazio. È necessario riassumere. Nelle incisioni rupestri del Neolitico e dell'Età del Bronzo della Svezia Meridionale, accanto a rappresentazioni figurative appaiono delle serie di incisioni puntiformi, ordinate sia regolarmente che irregolarmente, ed a cui non era stato ancora attribuito un significato. Per le serie ordinate viene qui proposta l'interpretazione di fabbricati visti in pianta, dove i punti rappresenterebbero i pali portanti perimetrali ed eventualmente centrali. Il perché della rappresentazione in pianta anziché prospettica è di difficile risposta (Reiner propone un motivo religioso, ma nel caso di mappe la rappresentazione in pianta avrebbe meglio evidenziato la quantità di spazio occupato dalla costruzione nel territorio). Serie di punti rappresentanti costruzioni sono presenti anche in Germania e nella ex Cecoslovacchia (vedi [figure 2 e 3](#)).

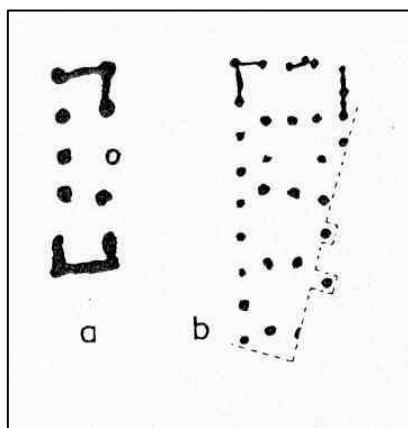


Figura 2

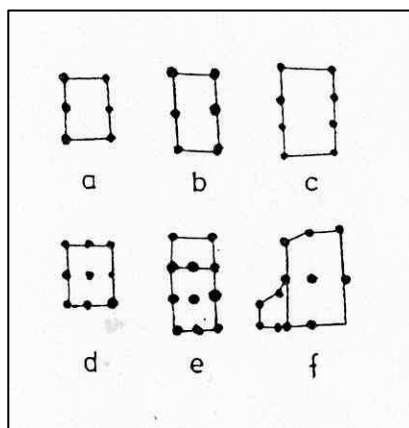


Figura 3

## Le slitte

Imbarcazioni e/o slitte sono uno dei più frequenti motivi nelle incisioni rupestri scandinave del Neolitico e dell'Età del Bronzo. La loro interpretazione come imbarcazioni o slitte è soggetta al mutevole giudizio degli esperti. Mentre in precedenza prevaleva l'opinione che fossero slitte, oggi la totalità dei giudizi le considera imbarcazioni. È quindi importante mettere dei punti fissi in questa discussione, come si è in grado di fare grazie alle due slitte, di cui una con tirelle o briglie, incise nella mappa del villaggio dell'Età del Bronzo che è stato il precursore dell'attuale comune di Tanum, raffigurato durante il periodo caldo dell'anno, come è dimostrato dai contadini che arano. Per trainare le slitte dovevano essere usati i buoi, che vediamo aggiogati all'aratro nella stessa

incisione, perché lo sfruttamento del cavallo come animale da lavoro era allora limitato dalle sue piccole dimensioni e dal fatto che non era ancora in uso un pratico sistema di fissaggio delle tirelle al petto dell'animale. (vedi [figura 4](#))

La slitta è stata un robusto mezzo di trasporto dal Neolitico al Bronzo Finale, adatto alle cattive condizioni delle strade del tempo, mentre i carri costruiti durante l'Età del Bronzo non erano adatti a trasportare carichi pesanti su fondi sconnessi, per cui le slitte dovevano essere usate anche nella bella stagione, come è provato dall'incisione rupestre.

A quel tempo anche in Egitto erano usate le slitte per il trasporto dei carichi pesanti, come è dimostrato da numerose raffigurazioni. Anche da noi, in montagna, almeno fino a qualche decennio fa, e qualche volta ancora oggi, la slitta è stata usata come mezzo di trasporto su terreni difficili, per fieno e, soprattutto, legna, come ho visto recentemente in Piemonte).

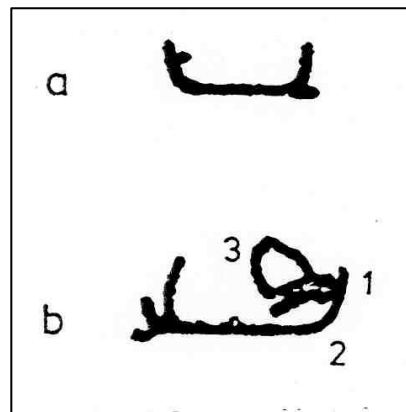


Figura 4

## Fontane, condotte d'acqua, fonti, ruscelli

Nel Neolitico e nell'Età del Bronzo le fonti erano canalizzate, come è dimostrato dal ritrovamento delle vasche in legname e dei tronchi forati che servivano da tubi, che si sono mantenuti in ambiente umido. La sezione di un tronco forato concorda con disegni circolari incisi presso quelli di fonti nella "mappa di Tanum" ([figura 5](#)).

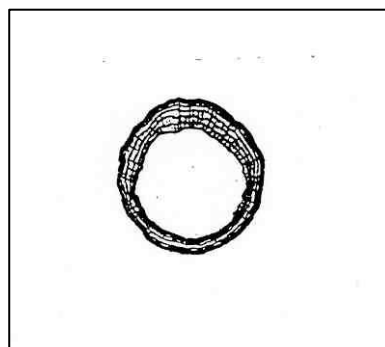


Figura 5

Mentre per il Neolitico vi è ancora incertezza nella individuazione dei disegni di fontane canalizzate, questa incertezza non vi è per l'Età del Bronzo, perché il simbolo si è standardizzato: veniva rappresentata l'acqua che sgorgava dalla sorgente e che si spandeva attorno. Nella figura 6 h una persona si china sulla fontana per attingere l'acqua, mentre nella figura 6 i due pali, uno a sinistra ed uno a destra, sotto i piedi della donna, qualificata come tale dalla lunghezza dei capelli, permettono di avvicinarsi alla fontana per attingere senza bagnarsi i piedi (sistemi simili sono rimasti inalterati sulle nostre montagne fin quasi agli anni '60 del secolo scorso). Nelle figure 6 a, 6 b, 6 e, 6 k - n, le fonti sono indicate con un circoletto puntato, come le ruote dei carri. Le fonti alimentano ruscelli che, come nel disegno 6 n, sfociano in una pozza.

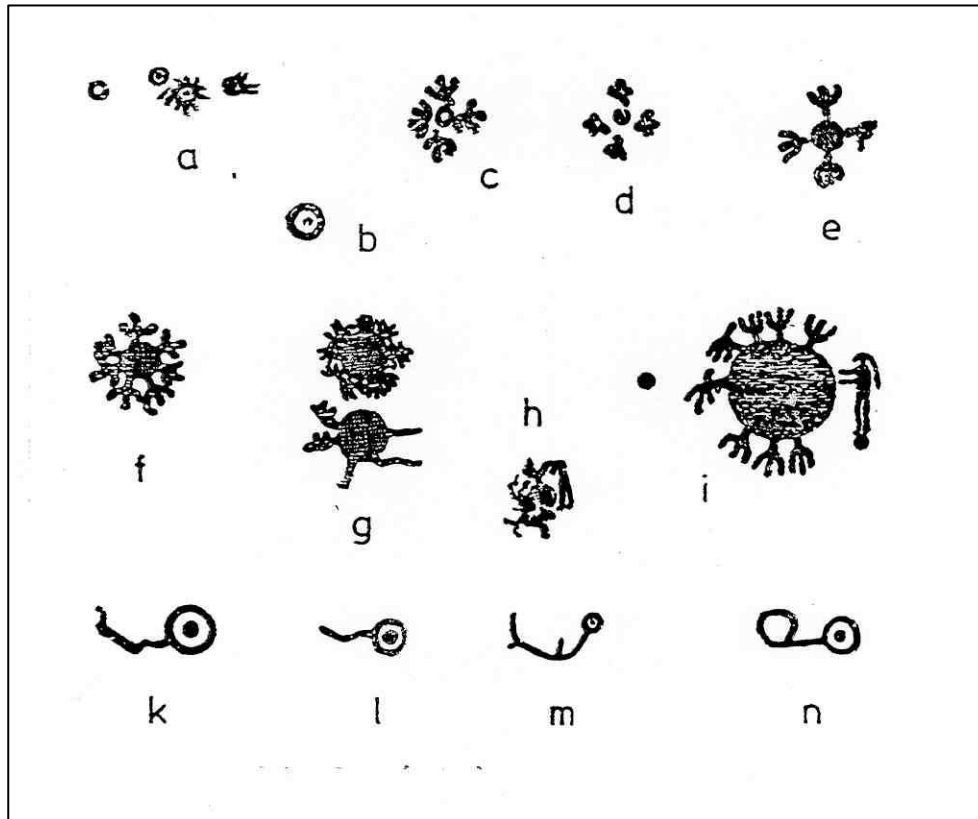


Figura 6

## Ruscelli, fiumi, stagni, laghi

I ruscelli sono già illustrati nella figura 6, ed alcuni sgorgano da una fonte. Una differenziazione fra torrenti e fiumi, più o meno grandi e navigabili, è ottenuta con la diversa larghezza della linea che li rappresenta o con l'aggiunta di una imbarcazione come nella figura 7 c. Mentre i piccoli specchi d'acqua erano rappresentati con un piccolo incavo al centro, come nella figura 6 b, e 6 k - n, gli stagni erano rappresentati con un piccolo corso d'acqua che vi scorreva attorno.



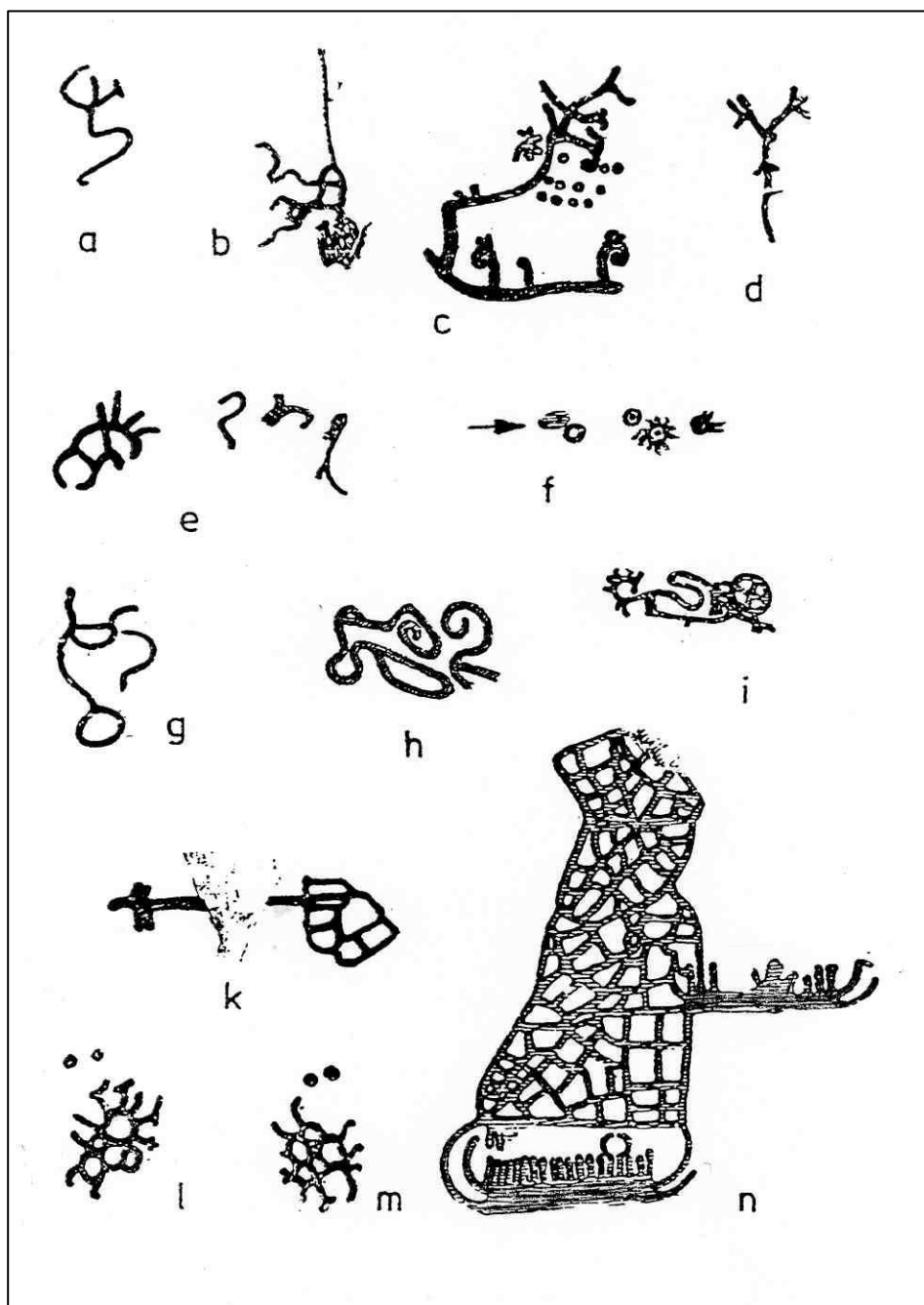


Figura 7

## Rappresentazione del villaggio dell'Età del Bronzo "Tanum" e del suo ambiente

Con le conoscenze precedentemente riassunte sull'interpretazione dei disegni delle incisioni rupestri della Svezia meridionale, si può esaminare quella che si trova nel comune di Tanum, descritta da Baltzer nel 1919, alle pagg. 55-56 ed illustrata alla figura n° 4, che sotto molti aspetti emerge dalle altre. È interessante notare che il disegno, fatto apparentemente da un'unica mano, come in una sola "colata", non è disturbato da incisioni preesistenti o da aggiunte successive. L'esame degli oggetti rappresentati e lo stile dell'esecuzione la colloca nell'Età del Bronzo Finale. Dalla sua analisi risulta che questa incisione rupestre è un quadro sorprendentemente "vivente" di

un villaggio dell'Età del Bronzo con i suoi abitanti ed il suo ambiente durante la bella stagione. Per analizzare i particolari è stato fatto un inventario delle figure divise per soggetti e il disegno è stato diviso in quadranti per individuarne più rapidamente i particolari (figura 8). Per l'esame del villaggio e del suo ambiente sono stati prima eliminati gli antropomorfi per meglio evidenziare i rimanenti soggetti (figura 9). Sono risultati la rappresentazione di due forni, uno grosso ed uno piccolo, al margine del paese per il pericolo di incendi (A 1). Poi uno steccato con un albero isolato (A 2). Si è incerti sull'esistenza di una rete di viottoli, ma, nella figura 9 si riconosce una serie di fontane con canalizzazioni, ruscelli, due stagni (B 4 e D 2) e due laghi, di cui uno con imbarcazione (D 1).

Il villaggio con i suoi stagni ed un lago doveva essere situato in una valletta, sul cui lato opposto (B/C 1/2) ci dovevano essere dei campi con buoi ed aratro (figura 8 B 1), ed oltre un rilievo, da cui sgorgavano numerosi ruscelli che si immettevano nei due laghi.

La rappresentazione molto realistica e dettagliata consente di disegnare il villaggio in prospettiva nella figura 11, realizzando il compendio dei risultati ottenuti con questo lavoro.



Figura 8

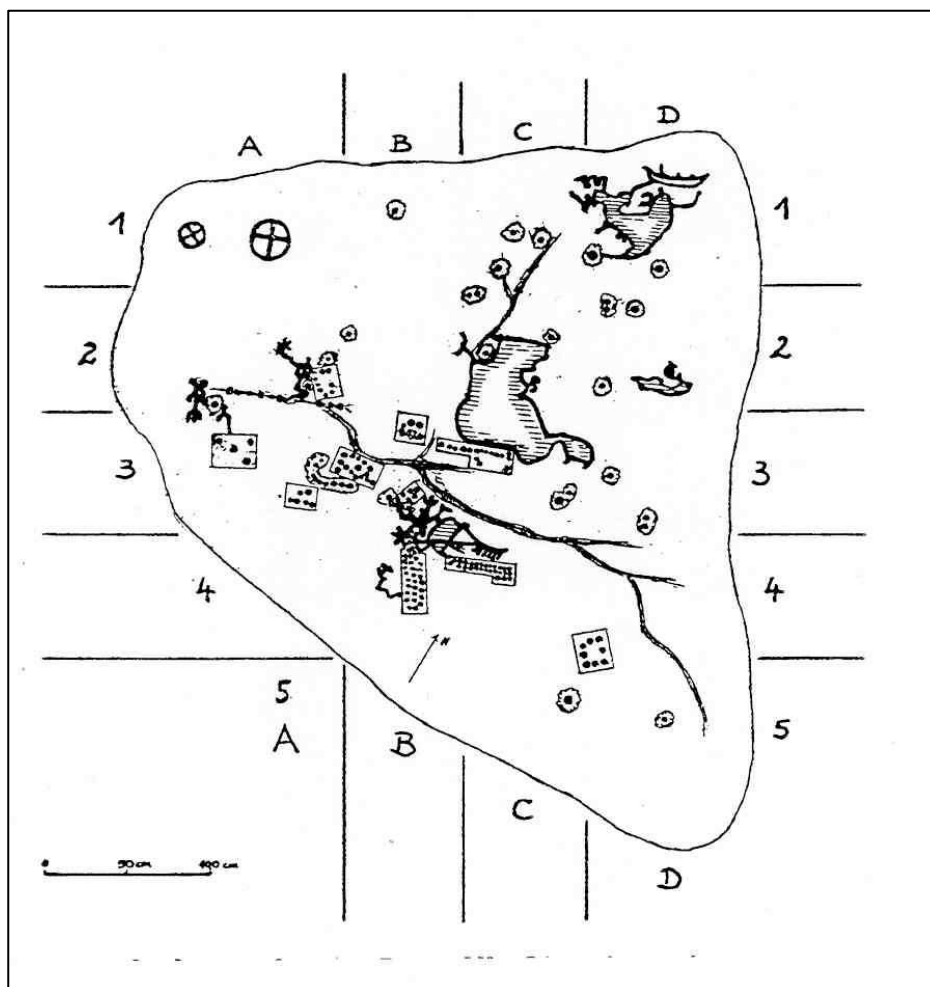


Figura 9

## Gli abitanti del villaggio di “Tanum” nell’Età del Bronzo

In seguito all’analisi degli individui raffigurati – circa 12 uomini, 12 donne e 25 bambini, rappresentanti gli abitanti del villaggio per un totale di circa 50 individui – si può ipotizzare un totale di 55-70 abitanti. Particolarmente istruttiva è la rappresentazione degli uomini, grandi figure che tengono nelle mani gli arnesi tipici del loro lavoro e che sono paragonabili agli emblemi che rappresentano le attuali professioni (figura 10). Vediamo così il falegname (C 1), il carraio con due carriole (C 3), il bottaio che fabbrica recipienti (A 3), il fabbricante di attrezzi da lavoro (C 1) che tiene in alto un aratro confrontabile con quello aggionato ai buoi (D 2), due o tre contadini con buoi aggogati (B 1, C 2), un guidatore di slitta con vicino il mezzo di trasporto (D 3), un cacciatore, il capo del villaggio (antesignano del guerriero?) armato di lancia e vicino ad un cervo, quale identificativo della sua attività, poi un pescatore con barca (C 1) ed uno scalpellino vicino ad una costruzione (B 4). Le donne e i bambini dovevano essere il completamento delle famiglie di questi personaggi. Una valutazione delle conquiste tecniche raggiunte è possibile dall’analisi dell’imbarcazione presente in D 1, e dalle slitte in A 2/3, C 1 e D 3, ed è certa l’esistenza del villaggio rappresentato (figura 11), che doveva essere presso la roccia incisa.

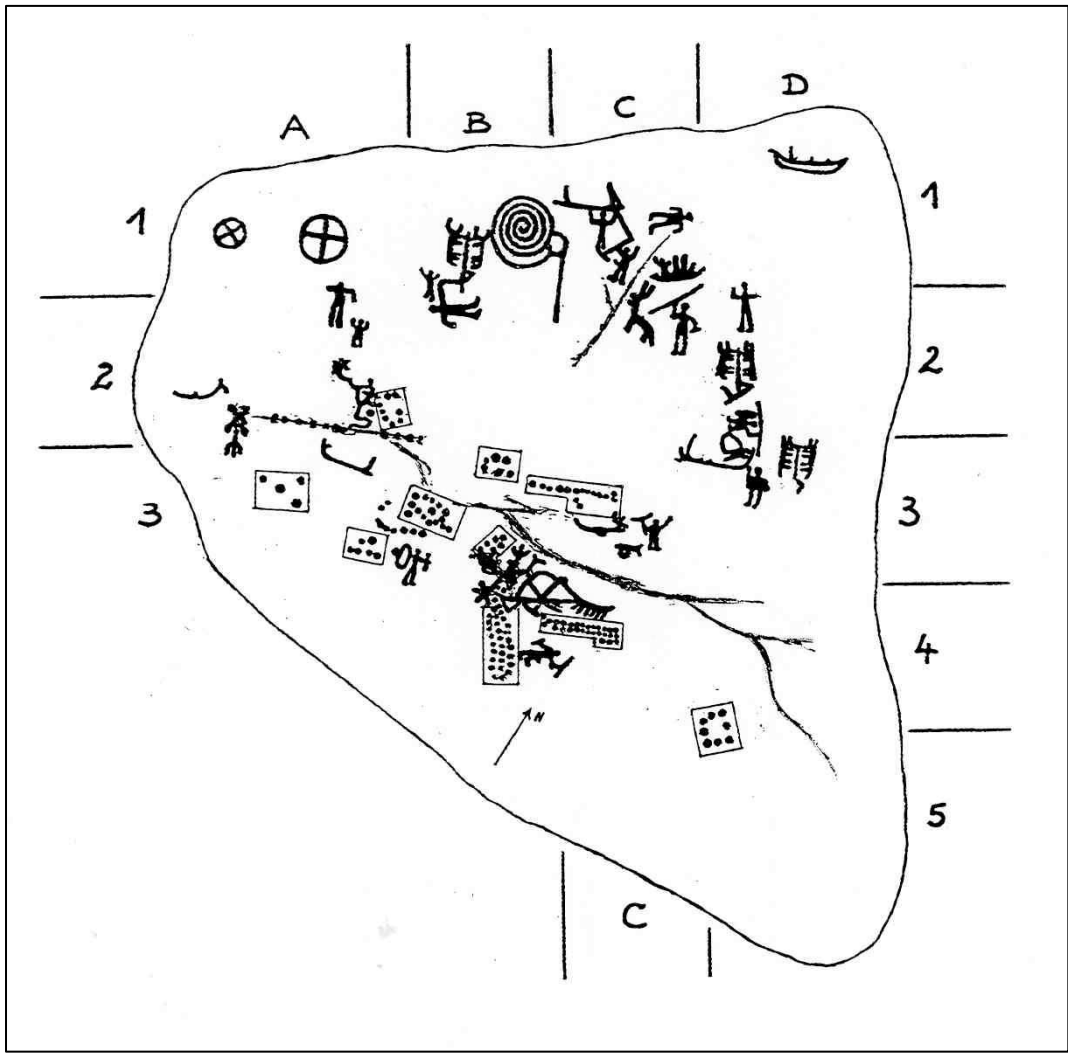


Figura 10

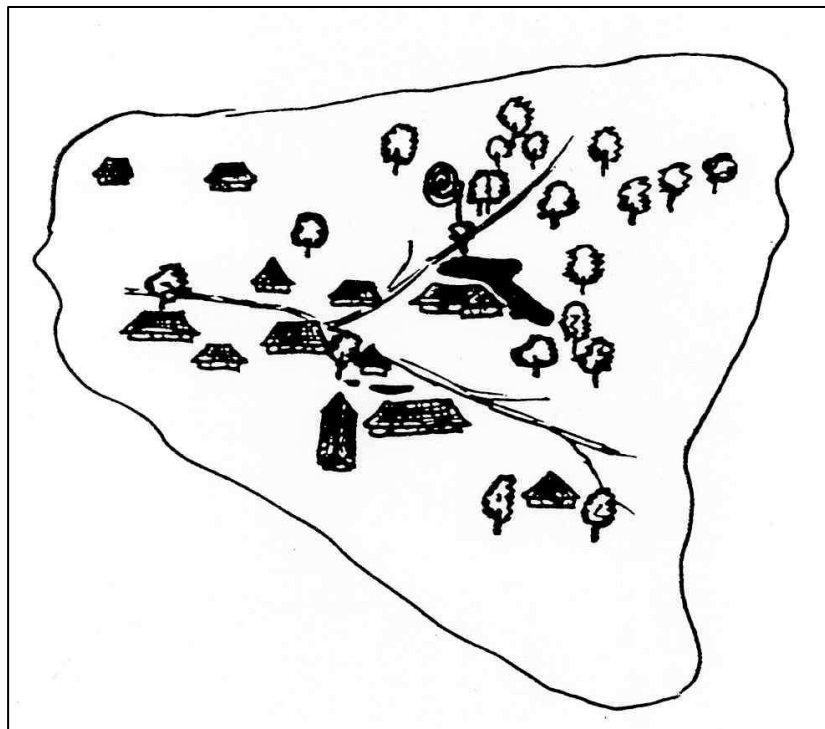


Figura 11

Il fascino di questa antica e forse colorata rappresentazione di un momento della pacifica vita quotidiana di un villaggio dell'Età del Bronzo, dato dalla sapiente lettura di queste immagini, è paragonabile a quello suscitato da una coeva rappresentazione di vita quotidiana egizia. Rimane quindi la meraviglia e la gratitudine per i realizzatori di questa incisione che ci hanno permesso di dare uno sguardo al loro mondo, e si è anche grati a Baltzer per il suo lavoro di documentazione.

Un risultato di questo lavoro collettivo è la conclusione che i simboli usati per numerosi elementi dell'ambiente e degli insediamenti sono stati leggibili per oltre un migliaio di anni. Queste "firme" devono essere considerate antesignane di una scrittura e paragonabili ai geroglifici (vedere Schlott, 1989).

Ritornando alle incisioni rupestri di Bedolina, i piccoli cerchi con al centro un punto, secondo i tre autori di *Bedolina*, sono fonti con ruscello emissario, indicato quest'ultimo con una linea. Alcuni dei piccoli cerchi, o fonti, sono all'interno del perimetro delle costruzioni, che potrebbero anche essere state sopraelevate rispetto al terreno. Per esempio Jacques Briard, l'eminente archeologo bretone, in *L'Age du Bronze en Europe* (Ediz. Errance, Paris 1985), scrive che le case della Valcamonica erano addirittura su palafitte, esibendo quelle alla sommità di una struttura con scala esterna, simile a quella rappresentata sulla mappa di Bedolina immediatamente a destra dell'indicazione "abitato di Cemmo" (mappa riportata sulle prime due facciate all'inizio del libro di Brunod, Ramorino e Gaspani). In questo caso le abitazioni avrebbero avuto, per così dire, l'acqua in casa. Altri piccoli cerchi sono nelle vicinanze dei perimetri delle costruzioni. Nell'arida Età del Bronzo Antico e Medio era importante individuare le fonti e la "mappa" dovrebbe indicare una grande attenzione per le capacità idriche della zona. Questo fatto salvo che i piccoli cerchi puntati abbiano lo stesso significato che è stato attribuito da Baltzer (1919) e da Reiner (pubblicato sull'Annuario 1995/96 della GE.FE.BI. di Graz) a quelli della coeva mappa di "Tanum", a Bohuslän, nella Svezia Meridionale.

Qui termina l'analisi del testo di Reiner, di cui è stato prodotto uno stralcio. Se il confronto dell'interpretazione dei simboli incisi a Tanum con l'interpretazione di quelli incisi al Bedolina stimolerà la formulazione di nuove idee, sarà un vantaggio per la conduzione dei futuri scavi che è augurabile possano essere fatti al più presto e che saranno un riconoscimento al merito dei tre ricercatori di questa nostra "mappa".

*Luigi Felolo*